

# Maestro cercasi disperatamente

Nell'era impersonale della burocratizzazione universitaria e del vangelo digitale spariscono le figure di riferimento. A tratti si trovano ancora nei Festival culturali, ma non basta

GIANFRANCO MARRONE

**P**erplexità: se si cerca «maestro» su Google, le prime cose che vengono fuori riguardano una carta di credito. O di debito, per l'esattezza. Che sia tutto, oggi, un banale commercio di idee? *Un do ut des?* Se ti insegno una cosa, tu che mi dai in cambio? E i maestri cupi e pensosi del bel tempo andato? Che ne è, peraltro, degli allievi deferenti e fedeli dell'età dell'oro, che ben sapevano alternare tornaconto e riconoscenza? Forse, si sa, neppure allora esistevano veramente, né i maestri tutti d'un pezzo né le fiamme di allievi capaci e pazienti. Personaggi mitici come ogni cosa di un passato celebrato senza conoscerlo.

## Internet

Vero è che, comunque, la questione della trasmissione del sapere, dei cambiamenti epocali che tale pratica sta sicuramente subendo, val la pena di essere interrogata. Con necessario sospetto e sufficiente, appunto, perplexità. E così come sarebbe lacrimevole rammaricarsi per l'assenza dell'accademia platonica o del liceo aristotelico, dove il dialogo peripatetico fondava immensi sistemi di pensiero, è altrettanto indubbio che le nuove tecnologie della comunicazione, internetiana e oltre, stanno con grande rapidità trasformando uomini e cose, relazioni pedagogiche e formazioni intellettuali. Il mito della condivisione, per esempio, porta da un lato a Wikipedia, dove

tutti dicono di tutto in un'enunciazione collettiva che si autocontrolla senza reali verifiche. Ma dall'altro lascia trasparire in termini sempre più forti la necessità, se non di un'autorità intellettuale (che mal nasconde forti residui di proprietà privata delle idee), quando meno di un'autorevolezza di pensiero, di qualcuno che abbia, e sappia tramandare, una buona capacità critica: insegnando, se non che cosa pensare, quanto meno come farlo.

## La burocrazia

La scuola e l'università, anche superando le frontiere del nostro Paese, sono ormai il regno di una burocrazia mal ammantata di politically correct. Lì i maestri non insegnano a riflettere ma forniscono sedicenti competenze per un mercato del lavoro che non assorbe più nessuno. Non formano, insomma, ma informano. Lo si è detto spesso, senza che nulla sia cambiato in meglio. E il recente, bel libro di Federico Bertoni, *Universality* (Laterza), sta lì a dimostrare che il presunto efficientismo dell'iperorganizzazione accademica, ma anche scolastica, produce inutili idioti. Riempiamo moduli, progettiamo ritmi didattici, dichiariamo per tempo criteri di valutazione, esigiamo nitidezze impossibili: e il livello culturale degli studenti (se non soprattutto dei docenti) peggiora a vista d'occhio. C'è chi dice che è tutto un progetto occulto del neoliberalismo. E a chi non piacciono i complotti non sa cosa pensare. Resta il fatto che il progressivo,

e inesorabile, abbassamento delle conoscenze, delle forme di sapere e delle capacità critiche nelle tradizionali istituzioni del sapere si accompagna a una domanda crescente di qualcuno che possa farsi carico di ripristinarle. E i media, costitutivi diffusori di contenuti qualsiasi purché sexy, cioè vendibili, non sono - né potrebbero essere - in grado di occupare questo ruolo.

## La televisione

Popper parlava di televisione come cattiva maestra: la tv, come qualsiasi altro strumento di comunicazione (di massa e non), non ha, per principio tecnologico e sociale, alcuna potenzialità pedagogica. Meno che mai oggi, che viviamo, come in molti sostengono, in un'epoca postmediatica. Chi prova a svolgere allora questo compito di maestro? dove si raccolgono, senza inutili pudori, barbagli di pratiche spazzosamente formative? dove riemerge questa antichissima attività della trasmissione della conoscenza? È evidente: nella miriade dei cosiddetti festival (di filosofia, letteratura, economia, politica, religione, diritto, eccetera eccetera) sparsi per il territorio, che non sono da leggere soltanto come una moda, come un effimero costume intellettuale atto a foraggiare le furbe strategie turistiche di mete senza altre attrattive.

Sono luoghi affollatissimi, si sa, dove persone d'ogni razza, religione e reddito si radunano - spesso paganti - per ascoltare i nuovi maestri dell'età contemporanea: scrittori, giornalisti, showmen e, guarda caso, professori universitari che, dopo aver riem-

pito l'ennesimo modulo per la trasparenza formativa, semplificano le loro lezioni accademiche in funzione di un pubblico supposto generalista. Così hanno finalmente di fronte qualcuno che si interessa a loro, a quel che pensano e che dicono. Dando finalmente un senso al loro lavoro di maestri.

Nella deregulation generale, come al solito, le cose alla fine si aggiustano. Grazie alle iniziative dei privati o delle piccole amministrazioni. Alle cosiddette buone pratiche. Lasciando comunque aperto più di un interrogativo. Innanzitutto, un domandone: perché accade? Perché chi dovrebbe accorgersi di questo processo - seduto sulle istituzionali poltrone ministeriali giù giù sino a quelle di rettori, presidi e presidenti vari - non prende gli adeguati provvedimenti, magari cercando d'invertire la rotta?

## I guru del quartierino

E a questo i soliti posteristi risponderanno. A noi rimane da indagare un po' più a fondo su questi fenomeni antropologici legati al sapere: sui rituali, le pratiche, le mitologie, le narrazioni, i comportamenti tipici, i tic di questi maestri del nostro strano presente che sempre più assumono l'aria di guru del quartierino, come anche del loro pubblico di allievi adoranti, desiderosi di parole tanto incantate quanto perplesse. L'esoterismo di massa non condurrà forse alla nascita di nuovi Platone. Farà risorgere piuttosto, c'è da rifletterci, novelli Fabrizio del Dongo, l'eroe di Stendhal che, fattosi sacerdote, predicava alle masse per poter poi baciare, al buio, l'amata Clelia.

© BY NC ND ALCUNI DIRITTI RISERVATI



Ritaglio stampa ad uso esclusivo del destinatario, non riproducibile.